

Andrea Panzavolta



# L' ULTIMA BATTAGLIA

Una versione del *Don Chisciotte* di Cervantes

## EL INGENIOSO HIDALGO DON QUI- XOTE DE LA MANCHA

*Compuesto por Miguel de Cervantes  
Saavedra.*

DIRIGIDO AL DVQUE DE BEIAR,  
Marques de Gibralcon, Conde de Barcelona, y Bana-  
res, Vizconde de la Puebla de Alcozer, Señor de  
laz villas de Capilla, Curiel, y  
Burgillos.



Con priuilegio de Castilla, Aragon, y Portugal.  
**EN MADRID**, Por Iuan de la Cuesta.  
*Vendese en casa de Francisco de Robles, librero del Rey nro señor.*

I

Voci

CAVALIERE: Chi sei?

MORTE: Sono la Morte.

CAVALIERE: Sei venuta a prendermi?

MORTE: E' già da molto che ti cammino a fianco.

CAVALIERE: Me ne ero accorto.

MORTE: Sei pronto?

(Ingmar Bergman, *Il settimo sigillo*)

## II

### Io so bene chi sono

«Io so bene chi sono!» Così rispondesti un giorno, fratello don Chischiotte, al buon contadino Pietro Alonso che ti raccolse, trebbiato come il grano sull'aia, ai bordi di una strada. «Fermi tutti!», dicesti sbarrando la via con la tua lancia a un gruppo di mercanti di Toledo che andavano a comprar seta a Murcia, «Fermi tutti! Non vi è concesso

andare oltre se prima non riconoscerete che al mondo non v'è fanciulla più bella dell'Imperatrice della Mancha, l'impareggiabile Dulcinea del Toboso!»

Uno dei mercanti, che era un fine burlone, capendo subito che tu eri un uomo completamente diverso da come lo erano tutti, ti stuzzicò chiedendoti dapprima di mostrargli un ritratto della tua Signora, fosse stato anche minuscolo quanto un chicco di grano, e poi insinuando che Dulcinea fosse tutt'altro che l'epitome della bellezza. Cosa che, ovviamente, ti mandò su tutte le furie. Mettere in resta la lancia, accostare lo scudo al petto, abbassare la celata e partire al galoppo fu tutt'uno; e in poche falcate il paziente Ronzinante avrebbe raggiunto quegli impertinenti se «la fatalità del caso, che secondo coloro che non posseggono la luce della vera fede dirige tutto e tutto cucina e prepara a suo modo», non lo avesse fatto inciampare a metà strada, buttandoti a gambe all'aria in mezzo ai campi.

Ma tu non ti preoccupasti troppo di questo incidente (un poco increscioso, se proprio vogliamo essere sinceri, per un cavaliere errante); anzi, lottando invano dentro il tuo carapace di metallo come una tartaruga finita a pancia in su, iniziasti a gridare: «Non scappate, gente codarda! Aspettate, razza di schiavi, che non è per colpa mia, ma del mio cavallo, se io son qui per terra!»

Uno dei mulattieri lì presenti, che quanto a intelligenza non doveva averne di più della bestia che stava conducendo, prese la tua lancia, la fece a pezzi e con uno di questi fece piovere su di te una gragnola di colpi così fitta da lasciarti tramortito. In questo modo ti trovò Pietro Alonso. Questi, che era del tuo stesso paese, anzi addirittura tuo vicino di casa, dopo averti pulito il viso coperto di polvere ti riconobbe subito e pieno di stupore fece la cosa più naturale in simili frangenti: ti chiamò per nome e ti domandò cosa mai fosse accaduto. «Signor Qujan – perché così doveva chiamarsi quando aveva giudizio e non era ancora passato da pacifico gentiluomo a cavaliere errante – chi è che l'ha conciata in questo modo?»

E' a questo punto che tu pronunciasti quelle parole che ci lasciano trasecolati ogniqualvolta le riascoltiamo, perché esse dicono quale sia la meta ultima del nostro vivere, il significato della nostra esistenza, il traguardo così improbabile per la maggior parte di noi, che davvero beati stimiamo coloro che invece riescono a raggiungerlo: «Io so bene chi sono!» Da dove ti veniva questa inconcussa certezza? Era quella la più folle di tutte le tue follie? No, altrimenti ce la saremmo scrollata di dosso facendo spallucce. Invece quelle parole ci ossessionano, incombono su di noi come un dolcissimo incubo. Vi è... – ecco che le parole di fanno avere – vi è un *oltre* nascosto dietro la tua affermazione; simile alla luce che ci giunge da corpi celesti morti da milioni di anni, essa ci indica il posto da dove è iniziata la nostra storia. O dove finirà, perché la fine potrebbe essere l'inizio.

«Io so bene chi sono!» Lo sai perché hai scoperto cosa si nasconde oltre lo specchio. Dicci, allora: quali visioni hanno riempito i tuoi occhi? Cosa hai veduto sotto il sole e la luna della Mancha? Gli angeli, i diavoli, Dio, il Vuoto? Dalla tua bocca non udiamo altra risposta che questa: «Io so bene chi sono!»

Su, presto. Il tempo si è fatto breve. Faremo l'opposto di ciò che Sancho suggerì allo scudiero del Cavaliere del Bosco: usciremo dalle nostre casupole e poiché non ci basta la focaccia, ci metteremo a cercare la torta. Ombre tra le ombre, in punta di piedi, rileggeremo ancora una volta le tue imprese e quindi *rifaremo* le tue imprese, perché ogni impresa è cominciare di nuovo. Tutto è già stato fatto, tutto è già stato detto. Non si può far altro che disseppellire ciò che è sepolto, disseppellito e sepolto senza fine. Ripercorreremo ancora la strada verso la terra promessa, ben sapendo che non siamo noi quelli che videro le superbe città dell'Egitto, né quelli che entreranno nel paese dove scorrono il latte e il miele.

La nostra unica salute è la malattia che ci spinge fuori dalle nostre casupole e che ci fa urgenza di tentare di nuovo, magari di fallire di nuovo. Ma dobbiamo, dobbiamo andare, perché abbiamo capito che tu sei il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esisterebbe il villaggio. Né tutti noi.

### III

## Il santo idiota della Mancha

La tua prima uscita, fratello don Chisciotte, finì come sappiamo. Il buon Pietro Alonso ti caricò, pesto e sfinito, sopra il suo giumento e ti riportò a casa, avendo premura di attendere la notte prima di entrare in paese perché nessuno ti vedesse così malridotto.

Per quindici giorni rimanesti quieto a casa, accudito dalla nipote e dalla governante, le quali erano – saremmo ingiusti a non riconoscerlo – servitrici impeccabili, preoccupate ad abbagliare il padrone di casa curando persino i più trascurabili dettagli. Campionesse di buon senso, erano la nipote e la governante, rari esempi di solerzia e di premure, sempre pronte ad aggiungere una maglia al tessuto dei loro meriti. Possedevano davvero tanta giustizia; peccato, però, che non superavano quella dei farisei e se non si supera in giustizia i farisei, come sta scritto da qualche parte, vani sono tutti i nostri sforzi. Cosa avrebbero dovuto fare, allora, quelle donne impeccabili? Riconoscere semplicemente di non possedere alcuna giustizia. Solo così ci avrebbero pensato su due volte prima di affidare a un gagliardo *autodafè* i tuoi libri di cavalleria (e tra questi ve ne erano «alcuni che avrebbero ben meritato di essere custoditi in archivi perpetui»), con la benedizione del curato e il plauso del barbiere.

Eppure quel rogo, anche se costituì un danno enorme per il sapere, fu affatto irrilevante per te: i sogni custoditi in quelle pagine già da tempo avevano messo radici nel tuo cuore, tanto che lì ebbero il raro privilegio di ottenere ciò che di ogni sogno è il compimento: divenire realtà. Il nobile Miguel de Cervantes ci informa che avevi circa cinquant'anni al tempo in cui iniziasti a sognare e a errare per la Mancha e che eri «ci corporatura vigorosa, secco, col viso ben asciutto.»

Ma tace sui tuoi occhi. Eppure siamo persuasi che il tuo enigma – giacché tu sei un enigma, fratello don Chisciotte: da te si comunica qualcosa di terribilmente angoscioso e insieme di assurdamente eterno, come un fiume che non avendo sorgente né foce rifluisce in se stesso, e che ci suscita ora l'acuta sensazione di essere in esilio ora

l'irragionevole certezza di essere finalmente a casa – siamo convinti che il tuo enigma sia nascosto proprio nei tuoi occhi.

Nulla dunque dice a riguardo il nobile Cervantes. Tuttavia lascia cadere un indizio rivelatore nel passo in cui racconta la tua avventura con un gregge di pecore e di montoni, da te scambiati per l'invitto esercito di Alifanfarone di Taprobana. Ancora una volta i tuoi occhi videro il mondo non nella sua prosa sgrammaticata, quale appare a noi ogni giorno, ma nella poesia che ebbe all'inizio. Ancora una volta ci insegnasti i sogni più arditi sulla nostra vita, incarnandoli in te stesso; e ancora una volta fosti precipitato nella polvere perché il tuo linguaggio era duro e ben pochi erano coloro che potevano intenderlo. Già più di sette bestie avevi ammazzato infilzandole con la lancia, quando cadesti giù da cavallo colpito dai micidiali tiri di fionda dei pastori che ti fratturarono tre costole, portandoti via di striscio tre o quattro molarini dalla bocca. Fu vedendoti così conciato che Sancho prese a chiamarti da quel giorno «il Cavaliere dalla Triste Figura». Ti piacque assai questo appellativo, tanto che alla prima occasione avresti fatto dipingere sul tuo scudo una tristissima figura a mo' di stemma araldico, se il fedele Sancho non ti avesse dissuaso dicendoti: «Non è caso di sciupare tempo e denari per codesta figura; tutto quel che occorre è che la Signoria vostra scopra la sua faccia e volga il suo viso a quelli che lo guardano, perché senz'altro, e senza bisogno di altri immagini e di scudo, la chiamino *quello dalla Triste Figura*.»

Sancho disse queste cose per distrarti e per divertirti; te le disse come avrebbe potuto dirtele un bambino. Del bambino, infatti, Sancho aveva tutte le mancanze, ma troppo spesso gli adulti dimenticano che le mancanze del bambino sono il suo genio. E qual è l'arte in cui si manifesta compiutamente il genio dei bambini? L'arte del gioco. Vi era qualcosa di aurorale nel modo in cui giocava Sancho. La sua badiale cordialità e i suoi irresistibili moti di spirito erano un sovrano atto di libertà che si fa beffe di ogni ampollosa, e per questo stolidità, sicumera, indicando l'illusorio delle cose. I proverbi bizzarri, poi, che infilava uno dietro l'altro come i grani di un rosario non erano in nulla inferiori alle *ave Maria* e ai *pater noster*, perché come questi parlavano di una fede profonda che invitava a lasciare ogni giorno la sua pena senza inasprirla con quella per il domani. Ecco il motivo per cui non era poi così necessario che egli diventasse governatore dell'isola di Baratteria o imperatore di Trebisonda: chi sa vivere come lui vive già da re.

«Il giumento sta in piena efficienza; la montagna è vicina; la fame incalza: non c'è altro da fare che ritirarci in buon ordine, e come si sul dire: i morti alla terra, i vivi alla scodella», aggiunse subito dopo il buon scudiero. E in questa aggiunta v'è tutta la verità su Sancho: non ha ancora terminato il suo discorso sul Cavaliere dalla Trista Figura (intuizione di una profondità che lascia esterrefatti), che subito i vigorosi

appetiti del suo corpo si risvegliano per lasciarsi andare a una vitalità primordiale, a un abbandono totale e incontaminato.

Dunque Sancho – o meglio: l'«amico Sancho», come più volte ti capitò di chiamarlo, e non “servo”, perché il servo non sa ciò che fa il padrone, mentre egli conosceva tutto di te – Sancho non solo capì che il tuo sguardo era l'unica via che potesse condurre al tuo enigma, ma ne intuì anche la soluzione: «E' sufficiente che la Signoria vostra volga il viso a quelli che lo guardano.» Potremo mai capire fino in fondo il senso di questa frase? Perché tanta tristezza sul tuo volto? «Quella che soffro io è senza dubbio la vita più tribolata e bastonata, la più esposta alla fame e alla sete, e la più misera, scalcagnata e pidocchiosa», ti lasciasti sfuggire una volta. Ma la tua tristezza dipendeva proprio dal duro mestiere del cavaliere errante e dai suoi insuccessi? No, vi era qualcosa di più profondo, qualcosa di antico e di inevitabile. I tuoi occhi vedevano a fondo la verità di chiunque ti capitasse di incontrare per strada. Per questo eri così triste. Sì, tu sapevi bene come è fatto il cuore degli uomini. In un punto delle tue avventure l'hai addirittura descritto, con parole allusive, certo, ma definitive pur nella loro semplicità. E' stato quando avesti la malaugurata idea di pernottare di nuovo nella medesima locanda, da te scambiata per un castello, dove giusto all'inizio della tua carriera di cavaliere ti fermasti con Sancho. Qui ricevesti un subisso di botte da un mulattiere, al quale mandasti all'aria un lascivo appuntamento notturno con la Maritornes, la ragazzona delle Asturie «dal viso largo, la nuca rientrata, il naso camuso, un occhio storto, l'altro non molto dritto», che serviva nella locanda. Tu, scambiando la Maritornes, che si era nottetempo introdotta nella stessa stanza dove alloggiavi insieme a Sancho e al mulattiere, per una incantevole castellana perdutoamente innamorata di te, iniziasti a tesserne un elogio degno dei migliori trovatori, scatenando così la gelosia del mulattiere, che vide dissolti d'un colpo i suoi peccaminosi desideri. Altrettante botte le ricevesti la seconda volta, quando la disputa sulla reale natura di un basto d'asino, che tu sostenevi essere invece una bardatura finissima di cavallo, si accese al punto da trascinare in una gigantesca colluttazione tutti gli ospiti della locanda. Ovunque, leggiamo, «erano pianti, urli, gridi, confusione, timore, soprassalti, disgrazie, coltellate, cazzotti, bastonate e spargimento di sangue.» Fu a questo punto che tu gridasti con quanta voce avevi in corpo: «Fermi tutti, state calmi, rinfoderate le spade e state calmi! Ve lo avevo detto che questo è un castello incantato e che una legione di demòni deve aver preso dimora in esso. Vivaddio, è proprio una gran porcheria che tanta nobile gente si ammazzi per così futili motivi. Ma non vedete come stiamo combattendo gli uni contro gli altri senza intenderci?»

No, non potevano vedere, fratello don Chischiotte, perché non avevano i tuoi stessi occhi. Ai tuoi occhi cosa altro era quella locanda se non il nostro mondo? E questo cos'altro se non il campo di battaglia di legioni di demòni che mai dormono,

desiderose solo di «seminare e spargere alterchi e discordie ovunque, creando dal nulla intrighi e chimere?» Dicesti bene: futili sono i motivi per cui gli uomini si massacrano a vicenda. Ne avesti una ulteriore prova poco tempo dopo i fatti della locanda, quando incontrasti quell'uomo carico di lance e di alabarde che ti spiegò come lui e quelli del suo paese le avrebbero usate contro gli abitanti di un paese confinante solo perché questi ultimi, a seguito di un episodio insignificante, avevano preso l'abitudine di tagliare ogniqualevolta vedevano passare qualcuno dell'altro paese. Una simpatica monelleria si era trasformata in usanza condivisa e l'usanza condivisa in un pretesto per fare la guerra. Poco più di un secolo dopo, Mr. Lemuel Gulliver, nel mirabile resoconto che ci ha lasciato dei suoi incredibili viaggi, ci lasciò una analoga testimonianza della stupidità umana, raccontandoci come i monarchi di Lilliput e di Blefuscu si facessero guerra tra loro solo perché i primi sostenevano che per mangiare le uova si dovesse spiccarne l'estremità più grossa, i secondi, invece, quella più piccola.

Ebbene, su questo mondo scaleno che ci è toccato in sorte, dove tutto è mescolato a «cattiveria, a inganno e furfanteria», tu osasti fissare lo sguardo. Ma come Edipo, anche tu possedevi un occhio di troppo: questo fu il tuo dono, ma anche il tuo fato. Avanzavi per la pianura della Mancha, tra il bianco accecante dei mulini a vento e il blu indaco del cielo, con la fierezza del cavaliere errante, e con il cuore oppresso di chi davvero vede. Pochi al mondo devono aver conosciuto la tristezza come te, tanto il tuo terzo occhio restava insonne. Ma forse altrettanti pochi hanno conosciuto la gioia autentica. «E' mai possibile – dicesti, sbuffando, al tuo Sancho – che in tutto il tempo da che vieni con me tu non ti sia reso conto che tutte quante le cose dei cavalieri erranti paiono chimere, errori e stravaganze, ma che in realtà sono l'opposto?» Ecco in che cosa consisteva la tua felicità: nel vedere oltre lo specchio. Solo così potevi chiamare «squisita signora» quella povera diavola della Maritornes, scambiare il bacile di un barbiere per l'elmo di Mambrino e la ruvida contadina Aldonza Lorenzo per la nobile principessa Dulcinea del Toboso.

Ma noi non possiamo andare oltre la superficie ricurva dello specchio. Come la Maritornes, che se ne stava inebetita ad ascoltare i tuoi discorsi, senza capirci un'acca, così noi. Certo in tua compagnia si sta bene: possedevi una innata simpatia, che si faceva irresistibile quando battibeccavi con il tuo Sancho; certe tue avventure, poi, ci fanno addirittura smascellare dal ridere. Tuttavia, se fossimo sinceri fino in fondo, dovremmo riconoscere che ti usiamo la stessa acce, e in fondo cinica, familiarità di quel Duca e di quella Duchessa che per lungo tempo ti trattennero nel loro castello solo per farsi beffe di te e divertirsi alle tue spalle. Tu fai ridere, è vero, ma vi è un punto in cui il riso diviene intollerabile, perché rivela a noi stessi la nostra ampollosa miseria. Quando ciò avviene, abbiamo un modo sottile e affatto spregevole per vendicarci: far passare per chimere, errori e stravaganze le tue visioni.

«La Signoria vostra non ha mai visto la Signora Dulcinea», ti disse un giorno la Duchessa, spruzzandoti addosso un po' della sua infallibilità con lo stesso *charme* con cui alla mattina appena alzata si era spruzzata addosso il suo profumo preferito. «Su, su, caro don Chisciotte, lei non ha mai visto questa Signora Dulcinea. E sa perché non l'ha mai vista? Perché ella non è di questo mondo, perché è una dama immaginaria che Vossignoria ha generato e partorito nel proprio cervello, figurandosela con tutte quelle grazie e perfezioni che ha voluto.» Ma tu, che eri abituato agli afori dei cavalli e degli asini, al sudore di Sancho e alle sue flatulenze, mal tollerasti il lezzo del profumo con cui ti aveva asperso quella gran dama, e così le rispondesti: «Su questo in verità ci sarebbe molto da dire. Iddio sa se c'è al mondo Dulcinea o se non c'è, se è immaginaria o non è immaginaria. Non l'ho generata né partorita io la mia signora, anche se io la vedo come conviene che sia una dama, che raduna in sé tutte le qualità che possono farla famosa in ogni parte del mondo, e vale a dire: bella senza macchia, seria senza superbia, affettuosa ma con onestà, grata perché cortese, cortese perché bene educata, bene educata perché nobile per nascita.»

Che magnifica risposta! Del resto che ne sapeva del mondo quell'annoziata Duchessa, che per far passare il tempo studiava scherzi da fare alle spalle degli altri? Che ne sapeva della vita, lei che non era mai scesa dal suo splendido pomellato? Tu invece, fratello don Chisciotte, ben sapevi le asprezze della strada, la sua polvere, il suo fango; sferzato dalle inclemenze del tempo, di notte e di giorno, a piedi e a cavallo, misurasti tutta la terra con i tuoi passi. Giacché è la strada, è solo la strada, con i suoi incontri e i suoi doni inattesi, con i suoi odori e i suoi sapori, le sue porcherie e le sue umiliazioni, a dare un senso ai libri che leggevi avidamente. A tanti intellettuali, che per poter essere "impegnati" si illudono che sia sufficiente protestare nei cortei o sottoscrivere manifesti, tu insegnasti che quando per davvero si scende nella strada bisogna mettere in gioco non solo il proprio tempo, ma anche la propria vita. E' quello che dicevi una sera, mentre eri a cena con gli ineffabili Duchi, a un ecclesiastico loro ospite che ti diede in faccia dello schiocco e del babbeo, definendo corbellerie le tue avventure: «Ci può essere qualcosa di peggio che pontificare sugli uomini senza aver visto altro del mondo se non quello che può essere compreso in venti o trenta leghe di circondario? Mi rattristerebbe moltissimo se a giudicarmi schiocco fossero cavalieri come me; ma che mi ritenga uno stupido la gente da tavolino che non si è mai avventurata per i sentieri della cavalleria, ecco proprio non me ne importa un fico secco!» A differenza di quell'intemerato uomo di fede, che pretendeva di sopraffarti con quella sua aria da "lei-non-sa-chi-sono-io", tu sapevi bene chi eri, e non avevi bisogno della conferma degli altri, tanto meno dei boriosi narcisi, che alle prime difficoltà si rivelano imbroglianti di mezza tacca.

Fratello don Chisciotte, amico di coloro che penano nei solchi delle strade, si potrà mai capire a sufficienza l'insondabile sapere e domandare dei tuoi occhi? «Non tocca ai cavalieri erranti», dicesti dopo aver dato, contro ogni logica di questo mondo, la libertà a dei galeotti che ti ripagarono con una fitta sassaiola, «sapere se tutti gli incatenati che incontrano sul loro cammino si trovino in quello stato per le loro colpe. Ciò che a essi spetta è aiutarli in quanto bisognosi, posando gli occhi sulle loro sofferenze, e non sulle loro furfanterie.» In queste parole c'è tutto di te. E' vero che avevi un carattere difficile, che non sopportavi le mezze misure e che spesso ti accendevi d'ira, tuttavia la tua fiducia nella bellezza e nella dignità nascosti nel cuore di ciascun uomo hanno fatto di te il bambino più meraviglioso che si sia mai visto al mondo, un bambino ai cui occhi nulla poteva limitare la comprensione e la bontà, né le regole della morale («I rimproveri», dicesti sempre a quell'arrogante ecclesiastico, «meglio si accompagnano alla dolcezza che alla severità, e non è bene, senza avere conoscenza del peccato, chiamare mentecatto il peccatore»), né le stinte gerarchie della vita borghese («Voglio che tu sieda al mio fianco, Sancho», vedendo un giorno che questi, mentre tu mangiavi, se ne stava in piedi facendoti da coppiere, «e che tu sia una sola cosa con me, che mangi nel mio piatto, che beva dove io bevo. La cavalleria infatti è come l'amore: eguaglia tutte le cose.») Insomma, tu eri ben consapevole della caduta, ma senza disperare, perché ai tuoi occhi più reale della caduta era la bellezza degli uomini.

«Si deve aiutare coloro che sono stretti nelle catene in quanto bisognosi, posando gli occhi sulle loro sofferenza e non sulle loro ribalderie.» Abbiamo detto che in questa affermazione c'è tutto di te. Eppure essa, per quanto vera, non riesce ancora a sciogliere il tuo enigma. I tuoi occhi ci guardano. E ci incalzano. Ci guardano con la nostalgia di un abbraccio, ma anche con la tristezza di un addio. Hanno i colori della notte, i tuoi occhi, quando l'oro del giorno cede il posto alla bianca mestizia delle prime stelle. Cosa resta dei tuoi sogni? La verità è che, dopo tante imprese, dopo tante ore trascorse a persuadere gli uomini che dietro alla ruvida e rozza stoffa del quotidiano si nascondono bagliori di poesia, i riverberi di quell'Eldorado di cui un giorno parlasti a un gruppo di pastori lasciandoli ammaliati; la verità è che dopo tanta fatica non è rimasto nulla. La Maritornes è rimasta la grossolana servetta di sempre; il curato e il barbiere hanno conservato la loro cattiveria di uomini buoni; l'ecclesiastico detta tuttora legge seduto al suo tavolino; i galeotti una volta liberati hanno continuato a delinquere come e più di prima; il Duca e la Duchessa senza meno staranno torturando con le loro beffe un altro povero diavolo. Persino coloro che ti furono i prossimi più prossimi – la nipote, la governante e Sancho, il tuo Sancho – dopo la tua morte si dimenticarono di te. Certo, lacrime ne versarono, e pure molte, ma, per ridirla con Sancho, «i morti alla terra, i vivi alla scodella»: *primum vivere*, e così sia! Le tue mirabolanti avventure si chiudono con questo terzetto che mangia, beve e se ne sta

contento per i beni ricevuti in eredità, giacché questi, annota amaramente il nobile Cervantes, «cancellano e attenuano nell'erede quel sentimento di dolore che il morto dovrebbe lasciarsi dietro.»

I più non ti accolsero. E anche quei pochi che lo fecero solo per breve tempo si rallegrarono alla tua luce, per poi dimenticarsi di te non appena questa si spense. Fin dall'inizio i tuoi occhi videro questo rifiuto e questo tradimento? E' questo che rese il tuo sguardo così triste? No: le percosse, le umiliazioni, le legnate, le cadute, insomma le porcherie del mondo mai offuscarono la verità di ciò in cui credevi. Tutto avevi previsto e tutto avevi messo sul conto. Allora perché tanta tristezza? V'è qualcosa di peggiore dell'accorgersi che la propria vita è stata un sonoro fiasco? Cosa si è insinuato nel tuo sguardo da non poter essere più cancellato?

Ancora una volta ti chiediamo: cosa videro mai i tuoi occhi?

## IV

### Il cavaliere, la morte e il diavolo

«Era più o meno sul filo la mezzanotte quando don Chisciotte e Sancho lasciarono il bosco e entrarono nel Toboso. Giaceva il paese in un tranquillo silenzio, poiché tutti i suoi abitanti dormivano. V'era nella notte un po' di chiarore, sebbene Sancho avrebbe

voluto che fosse di un buio pesto, per trovare nell'oscurità una discolpa alla sua balordaggine. Non si udiva in tutto il paese se non un abbaiare di cani che rintronava gli orecchi di don Chisiotte e turbava il cuore di Sancho. Di quando in quando ragliava un asino, grugnivano porci, miagolavano gatti e quelle voci, di diverso suono, s'ingigantivano nel silenzio della notte: ciò che l'innamorato cavaliere considerò di cattivo auspicio.»

Con questo livido notturno ebbe inizio la terza, e ultima, uscita dal tuo paese. Possiamo immaginare la «gran città del Toboso» come la Toledo ritratta da un grande artista contemporaneo del nostro don Chisiotte e, anche se cretese di nascita, suo connazionale: Doménikos Theotokòpulos, detto El Greco. L'atmosfera è cupa, di incombente minaccia. Dal cielo spiove un luore lattiginoso che bagna gli edifici della città conferendo loro un'aria sinistra, spettrale. Non vi è alcuna presenza umana nel dipinto; le mura, le torri, i campanili, l'Alcàzar sono le uniche testimonianze del passaggio della nostra specie. Ma hanno perduto il loro simbolo di potere spirituale e temporale: ora sono solo monumenti funebri. El Greco ha ritratto Toledo come una necropoli, come un immane cimitero.

E proprio in un cimitero, procedendo a tentoni per l'oscurità, finiste tu e il l'amico Sancho, che tremebondo esclamò: «Altro che castello della Signora Dulcinea! Siamo capitati in un cimitero, corpo di un cane! E piaccia a Dio che non ce ne andiamo a finire alla nostra sepoltura!»

In quello stesso tempo, forse in quella stessa notte, sempre in Spagna ma a Siviglia, un'altra coppia se ne andava per cimiteri: don Giovanni e Leporello, appena scampati l'uno alle ire di Masetto e l'altro alla vendetta di Donna Anna e don Ottavio. Le smargiassate di don Giovanni sono bruscamente interrotte da una voce che ha la stessa profondità dell'Averno: «Di rider finirai pria dell'aurora!» Chi ha parlato?, fa il libertino. «Ah, qualche anima sarà dell'altro mondo, che vi conosce a fondo!», piagnucola Leporello. «Taci, sciocco!», gli ribatte don Giovanni. E mettendo mano alla spada: «Chi va là? Chi va là?» E via a menar fendenti, affondi e piattonate alle tombe, alle lapidi, ai sepolcri. Infine, «con indifferenza e sprezzo», fa spallucce e sbadigliando dice: «Sarà qualcun di fuori che si burla di noi.»



Da allora mai più l'arte è riuscita a ridire la terribilità della morte con una simile potenza immaginativa. Il duello di don Giovanni con le tombe è lo scacco irriducibile a cui è destinato il genere umano, è l'impari lotta contro un evento abnorme che non può neppure essere immaginato, è la vana resistenza contro una radicale mutilazione che colpisce al cuore e toglie il respiro. Contro uno spaventoso gorgo, dunque, lotta don Giovanni; un gorgo dal quale è sì risucchiato, ma sul quale pure trionfa con quella piccola, inaspettata, sconvolgente battuta: «Sarà qualcun là fuori che si burla di noi!» L'aculeo della morte ridimensionato a simpatica *burlesque*; quale capolavoro di ironia – e di dignità!

Ma non perdiamo altro tempo. Sulle veloci ali dell'immaginazione facciamo ritorno al cimitero del Toboso. Ecco, i nostri sono ancora là dove li abbiamo lasciati. Come al solito tra loro sono in corso baruffe e discussioni animate. Tuttavia questo quadretto, che ben conosciamo, ha questa volta qualcosa di sorprendentemente nuovo: don Chisciotte è consapevole che quello in cui si trova è un camposanto. Che fine ha fatto la sua favolosa immaginazione? «Sarà qualcun là fuori che si burla di noi!»; «Sarà l'opera maligna di un qualche incantatore!»: ci saremmo aspettati queste battute sulle tue labbra, Cavaliere dalla Triste Figura. E invece i suoni della notte quella volta si trasformarono in fantasmi e chimere che ti impaurirono – tu che non ti eri mai tirato indietro, fossero giganti o gli armigeri di Alifanfarone – e che ti colmarono il cuore di cattivi presagi. Perché? Cosa videro i tuoi occhi in quel cimitero capace di spegnere persino i tuoi sogni?

Avanti. Forse siamo sulla pista giusta. Avanti, non fermiamoci: ci conduce lo spirito del racconto, la pena e la meraviglia degli esseri, l'intollerabile domanda che mai sapienza umana potrà soddisfare; ci conduce l'orizzonte della Mancha, dove il cielo e la terra si congiungono in una linea pura, netta, dove sentiamo che ad attenderci vi è qualcosa che ignoriamo, ma di cui non abbiamo mai cessato di sentire la mancanza; ci conduce l'amore per te, fratello don Chisciotte.

E ora, dove siamo? Cos'è questo? Un crocicchio. Da una parte avanzano Sancho e don Chisciotte (questi è alquanto malinconico dacché ha saputo che la nobile e bella Dulcinea è stata trasformata da invidiosi incantatori in una rozza e sguaiata contadina); in direzione opposta sopraggiunge una carretta. Corpo di un cane!, direbbe Sancho: che spettacolo è mai questo? La carretta è carica dei più svariati e strani personaggi che si siano mai potuti immaginare! La prima figura che ti capitò sotto gli occhi fu la Morte in persona, col volto umano; presso di lei stavano un angelo, con grandi ali dipinte, un Imperatore, una Imperatrice, un Cupido, un Cavaliere e altre figure ancora. A cassetta, seduto accanto alla Morte, era un Diavolo. «Carrettiere, cocchiere o diavolo o chiunque tu sia», dicesti con voce alta e minacciosa, «dimmi chi sei, dove vai e chi è la gente che porti sul tuo trabiccolo, che pare più la barca di Caronte che non una usuale carretta.» «Signore», ti rispose docilmente il Diavolo, tirando il morso alla sua giumenta per arrestarne la marcia, «noi siamo degli attori. Stamattina, in un paesello che sta laggiù, dietro quel poggio, abbiamo recitato un *auto sacramental* intitolato *Il corteo della Morte*, e stasera dobbiamo rappresentarlo di nuovo in quel borgo che si vede da qui. E poiché eravamo così vicini, per risparmiarci il fastidio di spogliarci e di rivestirci di nuovo, ce ne andiamo con gli stessi costumi con cui abbiamo recitato.»

Mentre così discorrevate arrivò un altro della compagnia vestito da Buffone, che iniziò a saltare, a piroettare e a scuotere con tale foga i suoi sonagli da spaventare il buon Ronzinante che, senza che tu potessi trattenerlo, iniziò a correre per i campi a tutta velocità. Sancho, temendo che tu potessi essere sbalzato da sella da un momento all'altro, saltò giù dal suo asino, che amava come la metà della sua anima, e corse in fretta a soccorrerti. Sennonché quando giunse tu eri già a gambe all'aria e così pure Ronzinante. Ma appena Sancho ebbe lasciato la sua cavalcatura, il Buffone saltò in groppa all'asino e, percotendolo con i sonagli, lo impaurì facendogli mettere le ali ai piedi. Quel brutto scherzo, per fortuna, durò poco: il Buffone, pago della sua bravata, lasciò libero l'asino, che subito trotterà da Sancho, la cui cavalcatura era, se non proprio leggera, almeno più tranquilla.

Quella rovinosa caduta, però, doveva essere riscattata, fratello don Chisciotte: ne andava del tuo onore. Così, secondo un copione già visto, spronasti Ronzinante al galoppo per raggiungere la carretta e per dare il giusto guiderdone al suo equipaggio. Ma la Morte e il Diavolo, il Cavaliere e Cupido, l'Imperatore e l'Imperatrice, capendo

quali fossero le tue intenzioni, scesero giù dalla carretta, si caricarono tutti di pietre e con le braccia sollevate nel gesto di scagliarle si misero ad attenderti. A questo punto, proprio come era accaduto poche ore prima al cimitero del Toboso, il tuo cuore si turbò. Trattenesti le briglie di Ronzinante e ti fermasti. «Sarebbe una grossa pazzia tentare una simile impresa», ti disse Sancho, che nel frattempo ti aveva raggiunto, «Consideri Vossignoria che è più temerarietà che valore che un uomo solo affronti un esercito in cui c'è la Morte.» «Sì, hai ragione, Sancho; lasciamo stare i fantasmi e torniamo a cercare migliori e più qualificate avventure.» Questa fu la tua sbalorditiva risposta. E dopo aver voltato le briglie, proseguisti insieme al tuo fedele amico il cammino.

Sì, sbalorditiva fu la tua risposta. In quegli istanti vertiginosi tu sapevi bene che le passate imprese, i nobili ideali della cavalleria errante, i prigionieri liberati, i miseri ai quali avevi prestato soccorso, i tuoi sogni color conchiglia erano ben poca cosa rispetto a quella battaglia. Questa volta non vi era da combattere contro schiere moresche e contro giganti; non vi era da scalare mura tra le grida esaltate degli assediati e quelle di panico degli assediati, eppure quella sarebbe stata la battaglia più dura, e per questo più grande. Eppure tu le voltasti le spalle; e per metterti a posto la coscienza la liquidasti come un fantasma, come una vaga ombra alla quale neppure si deve prestare attenzione perché altre e più qualificate sono le imprese a cui conviene attendere.

Mentisti a te stesso, e ne fosti consapevole. Ci pare ancora di vederti mentre ti allontani, la tua figura dinoccolata, con la testa leggermente reclinata in avanti. Nei tuoi occhi però vi era ora qualcosa che prima non c'era. Qualcosa simile a un taglio su una tela o a una crepa su un vaso. Qualcosa che da quel giorno iniziò a bruciarti dentro, come una ferita nell'essere. Fratello don Chisciotte, i tuoi occhi quel giorno videro la morte. «Orsù, Sancho, lasciamo stare questi fantasmi; altre e più onorevoli gesta ci attendono!» Tu te ne andasti credendo di aver eluso l'ultimo nemico, ma se solo tu avessi indugiato qualche istante avresti saputo cosa il nobile Cervantes aggiunse subito dopo: «La Morte con la sua squadra tornò alla carretta e proseguì il suo viaggio.»

La famosa incisione su rame di Albrecht Durer, intitolata *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, parrebbe quasi la fedele riproduzione della nostra scena (diciamo "quasi" giacché il cavaliere e il suo destriero sono decisamente meglio in arnese di don Chisciotte e del suo Ronzinante). Ma non è questo che importa. Anche nell'incisione di mastro Durer il cavaliere procede per il suo cammino senza concedere neppure uno sguardo alla morte, che lo fissa ghignando e levando verso di lui la clessidra. Ora, concentriamoci su questa clessidra: essa sembra quasi una orribile escrescenza della sua mano, un prolungamento delle sue ossute dita. Se è così, cosa indica, allora, questo dito mostruoso? La città sul colle. Ovvero il luogo del loro prossimo – e ultimo –

incontro. Di qui la sconcia risata della morte, che sa quanto sia caduca la fierezza mostrata dal cavaliere.

In quel crocicchio, fratello don Chisiotte, tu voltasti sì le spalle alla carretta della Morte, ma questa proseguì il suo viaggio per attenderti nel posto che mai la tua vivacissima immaginazione avrebbe potuto prevedere.



La Morte seduta a postiglione non aveva, certo, la terribilità, ancora epica se vogliamo, di quella ritratta da mastro Durer. Eppure, proprio perché così dimessa, così anonima come lo sono i giorni feriali che si sgranano identici gli uni agli altri, trascinandosi illusioni sempre più stanche e sogni sempre più opachi; proprio perché così questa Morte è quanto di più ripugnante si possa immaginare.

Anche se sconfitto tu eri un vincitore; anche se percosso e umiliato, tu portavi sempre e dovunque la serenità, la mitezza, la nobiltà dell'uomo che ha osato e che ha fatto ciò che ha potuto. Ogniqualvolta ti richiamiamo alla mente, fratello don Chisiotte, quasi ci sorprendiamo di sentirti così presente, così vicino. Tu dunque eri ricco come forse nessun uomo potrà mai esserlo. Ma eri atteso dalla morte. Questo lo sapevi. A questo tu voltasti le spalle, per il momento, in quel fatale crocicchio.

## V

### Velazquez pinxit 1644

La morte tornò alla carretta e proseguì il suo viaggio. E ti attese laddove iniziò l'incredibile avventura: la tua stanza. Solo quando ti adagiarono, malato, triste e smarrito, sul tuo letto ogni cosa si rivelò con chiarezza ai tuoi occhi: Lei non ti aveva mai lasciato solo. Comprendesti questo e un segreto più terribile ancora: fu Lei la tessitrice dell'incredibile avventura. Era Lei che ti sussurrava all'orecchio le rutilanti gesta di Amadigi di Gaula o di Bernardo del Carpio o di Rinaldo di Montalbano; Lei che ti riempiva la fantasia con eserciti pronti a dare battaglia e con castelli da espugnare, con draghi e ippogrifi. Lei era dentro i libri che aprivi, dietro le parole che leggevi, nel fondo dei sogni che affollavano le tue notti.

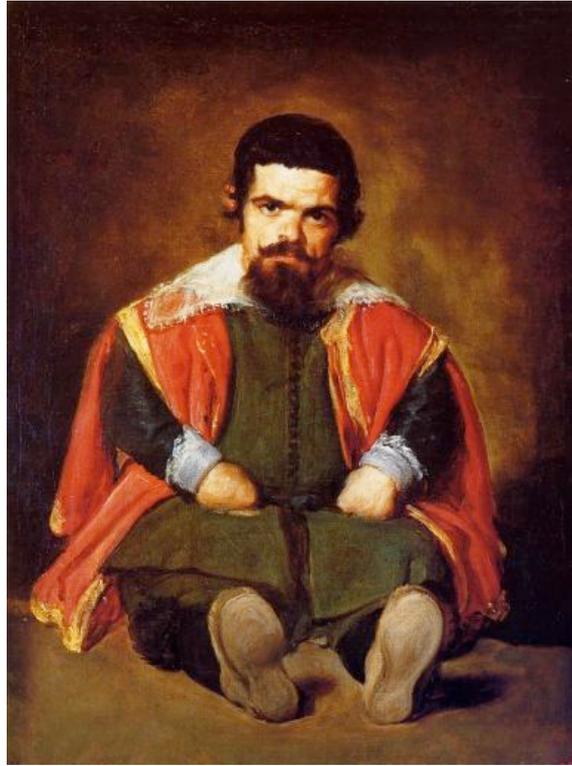
Dapprima fu solo un gioco crudele. Semplicemente ti lasciò fare. «Via di qua, gente malnata o conoscerete il valore del braccio di don Chischiotte, onore e gloria della errante cavalleria. Rendere la libertà agli incatenati, sciogliere i prigionieri, soccorrere i miseri, sollevare i caduti, aiutare i bisognosi: ecco per che cosa io nacqui! Ah gente infame, per il vostro basso e vile intelletto ben siete degni che il cielo vi neghi il valore dei cavalieri erranti, e non vi lasci scorgere l'ignoranza e i peccati in cui siete. Ascoltate bene questo nome, incidetelo a bulino nella vostra mente, manica di furfanti: io sono don Chischiotte, cavaliere della Mancha!» E Lei se ne stava lì a ridere, e il suo riso era fatto di silenzio, un silenzio altissimo, immenso.

Dapprima fu solo uno scherzo crudele. Poi quando Lei si fu stancata di scherzare iniziò a lasciare dietro di sé delle tracce. Vaghe all'inizio. Era una incrinatura appena appena percettibile nel cielo corazzato di bronzo e di azzurro della Mancha; era l'improvvisa nota stridente di una ninnananna; era il fulmineo scomparire di un gatto dietro a una porta; era un'ombra obliqua e fuggitiva negli occhi di Ronzinante. Poi ti fece capire che Lei esisteva, e tu iniziasti a fiutarla come l'animale che riconosce la presenza del macellaio.

La prima volta fu nel cimitero del Toboso, poi le sue epifanie si moltiplicarono. Infine, con una protervia nemmeno più ipocritamente dissimulata, ti venne incontro seduta sopra quella carretta e si mostrò con una chiarezza imperiosa. I suoni della Mancha che tu udivi senza sapere di udire, come provenienti da terre che non hanno luogo, divennero di colpo un raschio; e la speranza, alla quale sorridevi senza sapere, come un bambino che sorride nel sonno, divenne orrore. Ma tu seguisti il consiglio di

Sancho e facesti quello che tutti noi facciamo: girasti il tuo cavallo e proseguisti il cammino come se non sapessi. Queste del resto sono le regole che governano il gioco qui sulla terra: si finge che Lei non esista e a poco a poco si finisce per crederci. Come il cavaliere di Durer confidavi ancora nell'onnipotenza della tua armatura. Era questa che conteneva la tua vita, che dava forma alla tua vita. Ma se solo tu avessi battuto con una mano sulla tua corazza l'avresti sentita rimbombare. E così, *svuotato*, ti trovò lei quando ti trasportarono nella tua camera. A questo punto potesti opporle soltanto la totale nudità del tuo sguardo.

Una altro grandissimo pittore della tua terra, Diego Velasquez, ci ha lasciato, nell'insondabile ritratto del nano Sebastian de Morra, buffone di corte del principe Baltasar Carlos la raffigurazione di quell'incontro. La tela risale al 1644; dunque è posteriore di circa tre decenni, ma questo è del tutto irrilevante: l'arte, infatti, è sottratta al potere degli orologi, dei calendari e degli almanacchi perché è fuori del tempo e quanto racconta sta accadendo nell'istante stesso in cui noi lo pensiamo. Che sta accadendo, allora, nella tela di Velasquez? L'ultimo evento prima della cecità definitiva: la scoperta del nulla. Guardiamolo da vicino, questo corpo tozzo, sformato, spugnoso. Qualcosa di innominabile ha già intaccato le gambe e le braccia, e quando arriverà al cuore anche la testa si lascerà cadere con la innaturalità di una bambola di pezza. Sono soprattutto le mani a dire la tragica impotenza di questo corpo. Verosimilmente stanno stringendo la cintura della giubba, ma esse ricordano piuttosto due mozziconi di matita. Sono mani che non faranno più nulla, che nemmeno si solleveranno in un gesto meccanico di difesa. Ma è il volto a disegnare l'evento irreversibile, la cifra disperante del tempo in cui è immersa la nostra povera, miserabile, decaduta carne. La bocca, leggermente tirata in basso a sinistra, è chiusa in una smorfia appena percettibile tra i baffi e il folto pizzo; la fronte, rischiarata ancora di più dalla cornice nera della frangetta, è un grumo di luce rappresa. Ma ogni dettaglio di questo mirabile ritratto scompare come risucchiato nello sguardo di Sebastian de Morra, tanto che l'intero dipinto e noi che lo guardiamo diventiamo questo sguardo. Noi riusciamo a vedere ciò che i suoi occhi stanno fissando. Ma che cosa, o chi, stanno fissando i suoi occhi? Forse il pittore intento a ritrarlo? Sì, forse Velasquez è lì davanti a lui, con tela, cavalletto e pennelli; ma anche se così fosse gli occhi del nano di corte non stanno fissando Velasquez, bensì un punto appena oltre la sua spalla, un punto che i più non vedono – ma lo vediamo noi che in questi occhi ci siamo metamorfosati – perché per vedere così bisogna aver compreso la storia senza storia dell'essere nati: gli occhi di Sebastian de Morra stanno fissando la Morte.



Questo fu il tuo sguardo, fratello don Chischiotte, quando ti portarono nella tua stanza e lì, seduta in angolo ad attenderti, trovasti la morte. Sancho, la nipote, la governante, il curato, il baccelliere Sanson Carrasco, mastro Nicola il barbiere: tutti si stringevano al tuo capezzale, a tutti rivolgevi buone parole, ma i tuoi occhi in verità nemmeno li vedevano perché erano fissi su di Lei.

Per cinque giorni rimaneste così, tu disteso sul letto e Lei in angolo della stanza a guatarti. Ma nel meriggio del sesto giorno Lei si mosse. Tu guardavi il cielo dal cui sommo rotolavano masse di luce che rimbalzavano violentemente sulla campagna. Era l'ora in cui l'orizzonte della Mancha crepita come una grande lamina di metallo arroventata e il sole sembra fermare il suo corso. Era l'ora in cui tutto si trasforma in un blocco di silenzio: persino le sonore cicale tacevano, sopraffatte dall'avidissimo fiammeggiare di una luminosità che divorava tutto. In quell'oceano di silenzio udivi solo il fruscio leggero dei suoi passi. Facendoti forza ti raddrizzasti un po' il busto. Poi ti portasti una mano al petto. Soffocavi sotto un peso immenso che solo ora ti accorgevi di aver trascinato per tutta la vita. Ma ha ancora senso usare la parola "vita" proprio adesso che Lei era vicinissima al tuo letto? Sì, ha senso, perché noi siamo abitati da Lei, è la nostra stessa vita che la porta, che la nutre.

Tendesti l'orecchio per udire un rumore, un suono, qualcosa che provenisse da fuori, là dove la vita continuava, ma ti giungevano soltanto i suoi passi, che sentivi farsi sempre più vicini. A questo punto le viscere ti si contrassero per il disgusto e dalla

bocca ti gorgogliò questa frase: «Io sono stato una bugia.» Ma dall'amaro pozzo della memoria, dal quale si levava il triste corteo delle speranze inappagate, delle umiliazioni patite, dei sogni infranti, si udiva anche una voce fioca, come soffocata dalla distanza, che ti toccò il cuore: «Questa è la tua ultima battaglia, don Chischiotte. Le letture dei libri resterebbero assurdità, menzogne, caliginose ombre senza questa battaglia. La lotta contro i mulini a vento, la discesa nella grotta di Montesinos, la conquista dell'elmo di Mambrino e ogni altra impresa non si rischiarano che unite a quest'ultima, come i frammenti isolati di un lungo messaggio che diviene decifrabile solo se una mano sapiente li ordina nel modo giusto. I tuoi sogni senza queste lenzuola madide del tuo sudore, senza questo corpo che non ti obbedisce più e che senti farsi sempre più freddo, sempre più estraneo, sarebbero solo degni di essere buttati via. La grande poesia di quei libri che tanto ti hanno appassionato sarebbe nulla senza la prosa di questi istanti, una prosa vile, priva di sintassi, che sa di medicinali e di vecchiaia, di urina e di feci. Non può esserci verità senza un incondizionato consenso alla morte. Tu, che ci hai insegnato a sognare; tu, che sei stato il poeta più grande, ora rendi perfetta la tua arte, abbi il coraggio di morire non come muoiono i cavalieri, ma come muore ogni uomo, con un immenso disordine nell'anima, con il cuore gonfio di smarrimento e di un desiderio indefinito di tenerezza, di lacrime, di perdono. Coraggio, vecchio, coraggio: varca con piede fermo la soglia!»

Le dita che artigliavano le lenzuola si rilassarono. Il cuore continuava a batterti a precipizio. Alzasti la mano destra e la girasti, come chi apre una porta. La rotazione ti parve interminabile; poi ad un tratto sentisti la porta farsi leggera e cedevole sotto la tua spinta. Finché essa si aprì del tutto. Un uccello fuori preludiò con un rapido e acuto gorgheggio, e subito, come a un richiamo, da ogni parte esplosero i canti delle cicale, forti, gioiosi, arroventati.

Tu eri già morto quando i familiari e gli amici entrarono nella stanza. Videro ancora una volta il ritratto del nano Sebastian de Morra; con gli occhi chiusi, però. Ma guardandolo, ora che tutto era finito, si accorsero di un particolare che prima era loro sfuggito: la mantellina color porpora e listata d'oro che indossavi sopra la camicia. A guardarti non si capiva bene se tu fossi un buffone oppure un re: forse eri un buffone perché pienamente re e un re perché pienamente buffone. Ma questo pensiero durò solo un attimo nella loro mente: poi tutti si misero a fare quello che si fa quando una persona cara muore.

Fuori, fuso insieme alla luce vibrante che dava a ogni cosa una stupita novità, continuava, assordante e indifferente, il canto delle cicale.

Il giorno si era rimesso in cammino.

